

Note Isril n. 9 – 2024

Crescita dei salari e diminuzione dei contributi sociali. I termini di uno scambio problematico

di Giuseppe Bianchi

Mi sono spesso chiesto se porre il sostegno salariale a carico della collettività sia equo e razionale. Non è in discussione la questione salariale, che è regredita da decenni penalizzando i lavoratori italiani nel contesto Europeo, quanto la soluzione su cui Governo e parti sociali convergono: la riduzione dei contributi sociali che costituisce una voce importante del finanziamento dello Stato sociale.

Se ci poniamo dal lato dei lavoratori, l'attuale disagio retributivo ha due cause: un salario lavorativo basso in un mercato del lavoro frammentato e povero di produttività, in presenza di un sistema contrattuale che ha difficoltà a includere le imprese che producono i maggiori profitti; un salario sociale in declino per l'impoverimento delle prestazioni sociali da parte dello Stato, con il ricorso, soprattutto a livello sanitario, a costose prestazioni private.

Sul piano del salario lavorativo, la decontribuzione può portare sollievo alla perdita della capacità di acquisto dei salari creata dall'inflazione, ma non può favorire una strategia di rilancio produttivo in cui la partecipazione dei lavoratori ai benefici della maggiore produttività sostenga una stabile rivalutazione professionale e retributiva del lavoro. Sotto questo profilo non può non allarmare quanto previsto dal piano strutturale del Governo che, malgrado le riforme e gli investimenti del PNRR, stima una crescita del Pil in calo, anno dopo anno, dall'1,2% del 2025 allo 0,6 del 2029. Accomodarsi su tale previsione significa avallare, ancora una volta, una politica di mero galleggiamento nel cui divenire si ripropone il ruolo del salario come ammortizzatore di una crescita lenta e poco innovativa.

Dal lato del salario sociale, si può sostenere che i mancati flussi finanziari della decontribuzione vengano compensati da una maggiore tassazione delle rendite e dal recupero di parte dell'evasione fiscale, oppure da risorse aggiuntive dello Stato. Nel primo caso non fa parte, di certo, delle priorità di un governo di destra redistribuire il carico fiscale a danno delle categorie sociali che più lo sostengono, quando anche i Governi di sinistra hanno fallito un tale obiettivo.

Quanto alla possibilità di aumentare la spesa pubblica, a debito, ci sono i limiti posti dal Piano di Stabilità Europeo che stabiliscono un percorso concordato di rientro dal deficit. Non è quindi fantasioso ritenere che i benefici della decontribuzione per i lavoratori vengano presto riassorbiti dai costi derivanti dall'impoverimento ulteriore del sistema del Welfare, peraltro sottoposto agli squilibri prodotti dall'invecchiamento crescente della popolazione. Alla luce delle considerazioni esposte, si può ritenere che l'attuale convergenza in materia di contribuzione sia un accomodamento di partiti e di rappresentanze sociali, ormai esausti, su di una linea di minore resistenza.

Il dato di fatto è che il mondo ha ripreso a correre, con ritmi che le istituzioni politiche e sociali non sono in grado di seguire. In questa evoluzione il lavoro, in particolare, ha perso il passo, facendo venir meno le sue capacità associative e di autotutela.

Siamo però all'inizio di una transizione destinata a modificare nel profondo il modello di società che si è venuto definendo negli equilibri economici e sociali del passato sviluppo industriale. C'è un futuro che bussa alla porta e che investe l'ordine economico e sociale in un contesto geo-politico in fibrillazione. Il mondo del lavoro non può rimanere estraneo ai cambiamenti che si prospettano, anche perché risulta sempre più evidente che gli investimenti che accrescono l'intelligenza del lavoro umano condizionano, nelle nuove organizzazioni, le potenzialità applicative delle nuove intelligenze artificiali. Un mondo del lavoro disperso nei suoi interessi individuali è destinato ad un'emarginazione che sottrae vitalità all'espansione produttiva e alla coesione sociale. Il mondo del lavoro ha fatto fatica a riposizionare i suoi interessi collettivi nel corso dello sviluppo industriale, ma ha poi contribuito alla crescita economica e con la tutela dei suoi diritti ha rafforzato le istituzioni democratiche. Perché la dignità del lavoro è un tratto costitutivo della civiltà democratica.

L'attuale accomodamento in una politica sovraccaricata di obiettivi, tra cui il sostegno dei salari, non è solo poco praticabile per l'elevato indebitamento pubblico, ma ha effetti distorsivi sull'ordinamento che assegna alle parti sociali una capacità di autoregolazione governativa della crescita combinata delle produttività e dei salari. È questo il volano di una modernizzazione che combini crescita e prosperità, inclusione e Welfare.

Il mondo del lavoro si è liberato della fascinazione di una fuoriuscita dal capitalismo di mercato ma non ha ancora realizzato la capacità di trarne i benefici partecipativi. Va costruito quel legame fra democrazia politica e democrazia degli interessi, reso necessario per gestire una transizione che vede le democrazie in difficoltà. Le risorse finanziarie disponibili indicano le opportunità ma sono le istituzioni con la loro convergenza a realizzarle.